

## Intervista ad Ambra Cusin sulla morte

Inviato da Tiziana Melloni  
 giovedì 29 ottobre 2009  
 Ultimo aggiornamento giovedì 29 ottobre 2009

Riflettere quest'anno sulla morte richiama alla mente le drammatiche immagini del terremoto che ha sconvolto l'Abruzzo poco più di sei mesi fa. Una catastrofe di cui i mezzi di comunicazione si sono occupati a lungo e che è stata anche "scenario" di un incontro internazionale. Nel nostro tempo invaso dal mito dell'efficienza, le immagini di crolli e distruzioni assumono un significato particolare, quasi un richiamo al mistero dell'esistenza sulla Terra, sempre minacciata dall'imprevisto ed imprevedibile nonostante i progressi straordinari della scienza e della tecnica. Dell'atteggiamento dell'uomo del XXI secolo nei confronti della morte parliamo con Ambra Cusin Zaccariotto, psicoanalista della Società psicoanalitica italiana.

Nella società contemporanea esiste a suo parere una sorta di rimozione della morte?

Occorre stare attenti al significato delle parole.

Nell'ambito della psicoanalisi, il termine rimozione ha un senso preciso. Esso intende la separazione che viene operata tra il desiderio ed il suo oggetto. Se la rappresentazione dell'oggetto viene "rimossa", rimane una tensione che non si riesce a spiegare. Tuttavia se c'è una rimozione, vuol dire che in qualche modo esiste un desiderio di morte. È il desiderio di tranquillità, di non avere pensieri, che spesso ciascuno manifesta, specialmente nei momenti di stanchezza. Direi che in quest'aspirazione alla "pace dei sensi" non c'è nulla di nuovo né di innaturale, purché non disturbi la quotidianità. Invece ciò che è grave del nostro tempo è una vera e propria negazione della morte.

Come dire: la morte non è qualcosa che ci appartiene?

Proprio così: mi viene in mente la figura del "Visconte dimezzato" di Italo Calvino. Il visconte Medardo, in battaglia, viene diviso a metà da una cannonata. Le due metà sopravvivono indipendentemente, ma una è totalmente cattiva, l'altra totalmente buona. Entrambe risultano insopportabili. Disumane: perché la vita è una miscela inestricabile di gioie e dolori; la vita pienamente vissuta contiene anche la morte. Se viviamo dimezzati, siamo disintegrati, spezzettati in frammenti che costituiscono una somma di infelicità. Se vogliamo vivere felici occorre integrare anche la morte perché fa parte della vita.

Chi o che cosa ha reso l'uomo d'oggi disintegrato? Si può avanzare qualche ipotesi e forse immaginare una soluzione? La morte a poco a poco si è allontanata sempre più dall'esperienza di tutti i giorni; nel film "Baaria" di Tornatore, uscito di recente nelle sale, c'è una bellissima scena in cui viene raccontata la morte del nonno, in casa: attorno a lui è riunita tutta la famiglia, bambini compresi; ciascuno gli affida un messaggio per amici e parenti defunti. Abbiamo invece delegato la morte — come pure la nascita — ai medici e alla tecnologia. Momenti che un tempo facevano parte della vita della comunità, l'arrivo e la partenza delle persone che la costituiscono, ora avvengono in un luogo lontano, asettico. Addirittura, nel caso di Trieste, i funerali non sono neppure celebrati in parrocchia, ma in un certo senso fuori dalla città dei vivi.

Il senso del sacro, del mistero, è stato estromesso dai fatti della quotidianità. È vero, medici e medicine ci sono sempre stati; ciò che però distingue il nostro tempo è l'onnipotenza che viene attribuita alla tecnica. Se una volta di fronte alla malattia si invocava l'intervento della Provvidenza divina, oggi si invocano la chimica e le macchine. E se sopravviene la morte, questa viene vissuta come un fallimento, un errore umano, piuttosto che come un evento ineluttabile, prima o poi. La morte è stata consegnata alla tecnologia: oramai si parla di "staccare la spina", una responsabilità che non è certamente dell'uomo e che genera enorme sconcerto e disorientamento: penso alla vicenda di Eluana Englaro ed altri casi simili.

Ci viene in soccorso la fede?

Sicuramente per chi ha il dono della fede esiste la speranza della Risurrezione. Viviamo però in una società in cui si è perso il contatto con Dio. Siamo tutti immersi, credenti e non, in una cultura che ha sostituito a Dio la tecnologia. Che lo vogliamo o meno, viviamo avvolti da questa illusione, in un'atmosfera inquinata dal senso di onnipotenza e dal narcisismo. Occorre che proprio come uomini e donne di fede troviamo il modo di riuscire a parlare laicamente della morte a chi non ha questo dono. Occorre trovare strumenti per tenere insieme vita e morte nell'integrità della persona.